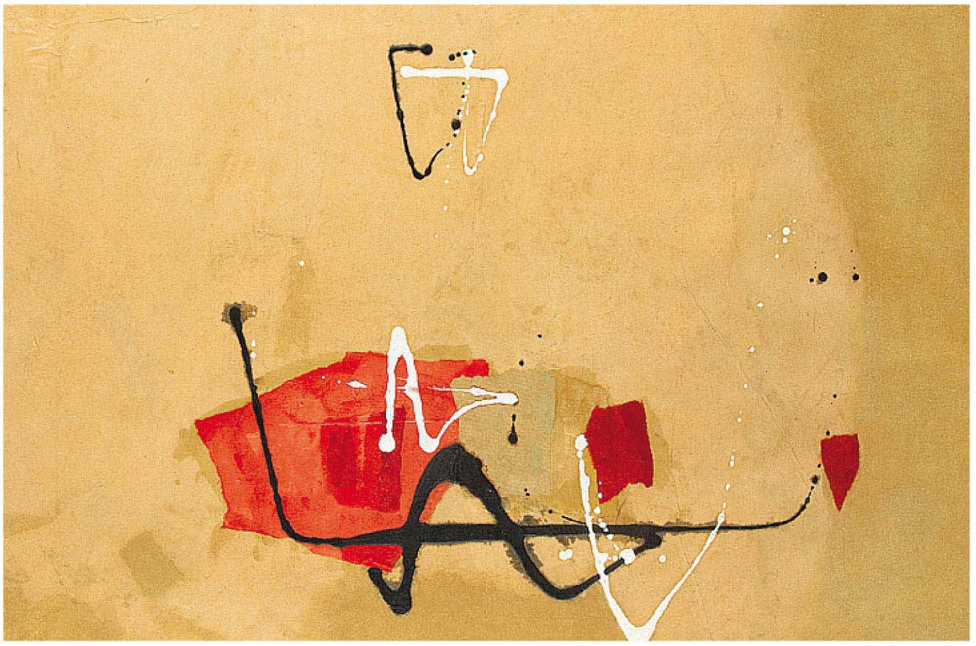
A Palazzo Ducale di Genova un'antologica per i 95 anni dell'artista

Dal figurativo alle geometrie il grande salto di Eugenio Carmi

di **Sebastiano Grasso**



Kiky è una gatta? No, è una donna con occhi di gatta, tant'è che nel ritratto (1951) fattole dal marito Eugenio Carmi, l'artista gliene ha disegnata una allato. Stesso taglio degli occhi. Di Kiky legate ad artisti, ne viene in mente un'altra: quella di Montparnasse, compagna di Man Ray, da lui immortalata, fra l'altro, nel Violon d'Ingres.

La Kiky nostrana apre, assieme a due vedute di Genova del 1946 e ad un autoritratto del 1949, la mostra che il Palazzo Ducale del capoluogo ligure dedica (sino al 17 maggio) a Eugenio Carmi per i suoi 95 anni. Un centinaio fra dipinti figurativi e astratti, latte litografate, illustrazioni di favole per bambini scritte da Umberto Eco, «segnali immaginari», fotografie: tappe di un percorso antologico dal 1946 ad oggi, a cura di Nicoletta Pallini (catalogo Skira).

Carmi fa parte di quella schiera di intellettuali cooptati da manager illuminati che hanno sempre creduto che l'industria e l'economia avessero una certa parentela con la cultura. Valgano per tutti gli esempi di Adriano Olivetti (Renzo Zorzi, Giorgio Saviane e le Edizioni di Comunità), Raffaele Mattioli (Edizioni Ricciardi), Giuseppe Eugenio Luraghi (Edizioni della Meridiana, Leonardo Sinisgalli e «Civiltà delle macchine»). Nel caso di Carmi, il manager si chiamava Gian Lupo Orsi ed era direttore generale dell'Italsider. L'artista diventa responsabile dell'immagine dell'industria siderurgica.

Ma facciamo un salto indietro. Nato a Genova nel 1920, Carmi è una sorta di enfant prodige. A 15 anni diventa pittore: basta dargli una tela, dopo avergli spiegato come si mischiano e si stendono i colori. Studi classici: li comincia a Genova e li finisce a Zurigo, dove la famiglia si trasferisce a causa della guerra. Sempre a Zurigo si laurea in chimica e frequenta circoli e artisti. Rientrato in Italia, passa dall'atelier di Guido Galletti a quello di Felice Casorati. Il lavoro all'Italsider lo invoglia a sperimentare acciaio, ferro, smalti.

A Boccadasse, antico borgo marinaro di Genova, apre la Galleria del Deposito (una volta ci tenevano il carbone). Il primo ad esporre è Max Bill. Per l'inaugurazione, Carmi fa venire tre musicisti jazz.

Lasciatosi il figurativo alle spalle, affonda nella geometria, trasformandola in un arcobaleno di rosa, di gialli, di azzurri. Probabilmente, di notte, anche i suoi sogni si popolano di triangoli, cerchi, quadrati, diagonali, angoli acuti. Se normalmente per altri pittori il passaggio dal figurativo all'astratto ha una fase intermedia, per Carmi questo non vale.

Quando è all'Italsider, stare gomito a gomito con gli operai delle officine lo mette a contatto con una nuova realtà, come dire?, geometrica. Da qui lo strappo netto col figurativo: l'acciaio e l'elettronica sostituiscono alberi e volti. Carmi legge il mondo con occhi diversi e inizia a sperimentare: sostituisce le immagini grigie con i colori. Un'ondata di felicità pervade il nuovo paesaggio industriale. Non si tratta di creare o applicare regole canoniche, come hanno fatto alcuni compagni di strada (Max Bill, Victor Vasarely, Konrad Washsmann e, fra i critici, Pierre Restany). Ha una visione geometrica perché per lui tutto è geometria. Il mondo è una sfera; l'orizzonte, una linea.

Spesso al paesaggio naturale sostituisce o sovrappone quello industriale e la percezione diventa la base del suo lavoro. Dagli smalti su acciaio passa alle fotografie; dai collages ai colori su ferro, ai segnali stradali; dai fumetti ai multipli («Quelli femminili sono i migliori perché non si aggregano a un ponte, ma cingono un corpo che vive. E poi vanno per strada, il vero posto dell'arte» dirà Carmi lavorando alle immagini per una stoffa su commissione di Rudi Gernreich, l'inventore del topless).

Ma geometria vuol dire segno e parlando di segni è ovvio il ricorso a Umberto Eco, punto di riferimento costante del lavoro di Carmi e suo esegeta, con il quale, oltre alle fiabe, ha fatto il libro *Stripsody*, interpretazione vocale di Cathy Berberian (moglie di Luciano Berio) che usa i suoni onomatopeici dei fumetti.

Ed ecco che, sempre a proposito dei segnali, viene in mente l'episodio di Caorle. Con il consenso del sindaco, Carmi sostituisce tre segnali stradali con altrettanti «segnali immaginari elettrici». Appostatosi sulla strada per vedere le reazioni degli automobilisti, vede che «gli italiani proseguivano tranquillamente, mentre i tedeschi frenavano improvvisamente non sapendo da che parte andare».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'artista



● Eugenio Carmi è nato a Genova il 17 febbraio 1920. Esule in Svizzera a causa delle persecuzioni razziali, espose le sue prime opere negli Anni 50. Nel '66 ha esposto alla Biennale. Sopra l'opera *Appunti sul nostro tempo* (1960).

Opere

Ha anche illustrato favole per bambini scritte da Umberto Eco e curato l'immagine di aziende